

## Prefazione

“In primavera, centinaia di fiori; in autunno, una luna del raccolto;  
D'estate, una brezza fresca; d'inverno, t'accompagna la neve.  
Se non hai la mente ingombra di cose inutili,  
Ogni stagione per te è una buona stagione.”  
(Mumon, *La vita quotidiana è la via*, da *La porta senza porta*)

Il *colore del gesto*. Suona bene il titolo di questo libro. Lascia un buon sapore, una bella sensazione. Soprattutto, innesca un cortocircuito e induce a pensare in un modo diverso. Perché non è affatto scontato, neppure tra i praticanti delle arti marziali a cui il libro si rivolge, che i gesti possano essere “colorati”. Piuttosto, si è portati a pensare che abbiano, in generale, un peso, una dimensione, una forza. Quindi una quantità. E semmai, avvicinandoci al nostro specifico in termini meno competitivi, anche un'intensità, un ritmo, una durata. Potremmo dire una qualità.

Invece, sfogliando le pagine di questo libro che Flavio Bertini dedica alla pratica di Hōjō, il primo kata della scuola di spada tradizionale giapponese Jikishinkage Ryū, impariamo a comprendere, o meglio a “sentire”, che anche i gesti possono avere anche un *colore*, che non sempre si vede e che, probabilmente, è incommensurabile e non categorizzabile.

Ogni gesto che compone il kata di Hōjō, il cuore dell’antica pratica che si richiama all’eterno ritorno delle stagioni, possiede un colore, sembra dirci Bertini, anzi è un colore. Un colore che restituisce o meglio esprime la diversa energia che connota il singolo gesto (unpo, kamihanen, taiatari, uchikomi, shimohanen) in rapporto agli altri gesti, al linguaggio corporeo complessivo dei due “combattenti”-compagni di pratica, alla dimensione psicologica di ciascuno di loro, ai kōan che contraddistinguono le diverse parti del kata, al codice tradizionale che deriva dall’antica scuola Jikishinkage Ryū e, infine, al contesto narrativo (metaforico o simbolico) nel quale si colloca l’azione di entrambi.

Un colore che Bertini *sente* e rivela nei diversi quadri che compongono questo libro, che esprimono il kata nelle sue diverse parti (le quattro stagioni) e permettono di

rivivere Hōjō, nella sua concreta sintesi, nella sua verità senza scampo e finzione, anche attraverso immagini non descrittive come queste: colori e non figure, intuizione e non spiegazione. Per assaggiare il sapore extra-verbale, cogliendone il significato complessivo. Un po' come l'arte astratta, che non ha bisogno di tradursi in figura o in narrazione per esprimere ragioni e sentimenti, conoscenza e emozione, sogno e verità.

Va detto che per Bertini, praticante zen impegnato nel campo delle arti marziali ma anche pittore prevalentemente non figurativo, scenografo e esperto di luce, la pratica di Hōjō è soprattutto legata ai profondi (e coloratissimi) insegnamenti del Maestro Hosokawa Hideki, a cui il libro è dedicato con il cuore dall'autore (e da Domenico Zucco, che realizza con finezza le illustrazioni "tecniche" relative a Haru no tachi, la Primavera, prima parte del kata, riportate alla fine del volume).

I shin den shin insomma, che significa "dalla mia anima alla tua anima", un dono da cuore al cuore: qualcosa che passa in maniera diretta, senza categorie, senza interesse, senza ritorno, senza vantaggio. Andando oltre la generosità o l'egoismo, in maniera vera e pienamente naturale, come l'acqua che scorre senza una forma e con tutte le forme, in poche parole come lo zen.

Nel kata di Hōjō, i cui gesti assoluti Bertini esprime con la sua poetica visuale fortemente cromatica, sono fondamentali la spada e lo spirito. È lo spirito, il giusto spirito del budō, che dà senso e orienta il waza o la tecnica di spada, in questo caso l'esercizio di Hōjō.

Lo spirito e la spada: strettamente collegati dallo zen, dalla concentrazione, dall'esercizio del vuoto mentale e dall'abbandono di sé. Zen ken ichinyo, lo zen e la spada sono una cosa sola, come insegnano le scuole marziali tradizionali, tra le quali quella di Hōjō, che invitano a trovare la pace e il dominio di se stessi armonizzando gli opposti, lo spirito e il corpo, l'interno e l'esterno, la terra e il cielo. Anche attraverso un potente colpo di spada, diretto non verso un nemico ma verso il nostro "io". La spada che non uccide il nemico ma, rimanendo nel fodero, taglia l'ego (come nel colpo Itto ryu dan dell'Estate di Hōjō), permettendo al praticante di superare il dualismo, di cogliere il kensho, conoscere la natura originaria.

Praticare Hōjō, ma anche semplicemente vederlo praticare, assistere all'esecuzione del kata completo, è un'esperienza sinestetica fortemente coinvolgente. Il kata è potentissimo, dispiega un'energia straordinaria e trasformante, che è difficile descrivere con delle parole.

Un'energia che prima si comprime e rapprende per allargarsi meglio (primavera-mattina), poi esplose e fiorisce in un tripudio di vitalità (estate-pomeriggio), poi accelera in un ultimo guizzo di ritmo variabile (autunno-sera) e, finalmente, si solidifica, riduce e rallenta allo spasimo per ricominciare di nuovo (inverno-notte).

Tutto è permesso da una respirazione particolarmente faticosa, estremamente controllata e molto difficile, che solo dopo molto studio diventa naturale, che accompagna un rigoroso allenamento del corpo e dello sguardo, che fa pensare all'allenamento tradizionale del teatro Nō che, come Hōjō, costringe il praticante che vuole avanzare nella disciplina (e nel combattimento) ad una gestualità efficace, trattenuta.

Due *ruoli* distinti si affrontano nel kata: Uchitachi e Shitachi, il maestro e l'allievo, in questo caso il padre e il figlio. Fondamentale lo spirito che contrappone il figlio al padre, nelle quattro parti che compongono il kata di Hōjō, ciascuna delle quali corrisponde a una stagione. A partire dalla primavera, che è la vita che comincia, per arrivare all'inverno, che simboleggia la fine e il nuovo inizio, il figlio incessantemente attacca e indietreggia, accolto e respinto dal padre, secondo il ritmo della stagione cadenzato dal

respiro e simboleggiato dalle forme, all'interno di un ciclo più ampio e continuo, che è quello della vita, dell'uomo e del cosmo.

E il padre e il figlio, sfiorite le stagioni nel letargo dell'inverno, custoditi sotto la neve i semi della nuova primavera, si scambiano le parti accompagnati dal respiro rallentato della stagione fredda, della conclusione di un ciclo, che è fine per poter essere principio e dunque conserva al suo interno l'accelerazione della prossima rinascita. Dentro l'ombra c'è sempre un po' di luce.

I dipinti di Bertini riescono, più di qualunque parola, a restituire questo processo circolare indescrivibile, grazie alla qualità e alla potenza del gesto che si fanno colore. Bertini conosce quel gesto perché, da praticante, da decenni lo vive dall'interno, può quindi rinnovarlo con verità nella pratica artistica, nel gesto della sua arte. La forza del kata che si trasforma in potenza espressiva, senza bisogno di parole, che non siano quelle semplici e immediate del cuore.

I gesti del kata e i colori dell'arte derivano come è evidente dallo stesso "centro", cioè dall'hara del praticante, che si collega all'hara del mondo. L'hara, ossia il centro vitale dell'uomo secondo lo zen, come scrive anche

Durckheim, che raccomanda innanzitutto di “ricollegarsi con la propria terra”, adeguandosi alla propria essenza, accettando mutamento e cambiamento, distensione e nuova tensione, apertura e chiusura per “abbandonare ciò che si è raggiunto e accogliere il nuovo”.

Ossia esattamente quello che trasmette il kata di Hōjō, che restituisce con i gesti del figlio e del padre una trasformazione in corso, l’incessante ciclo della vita.

I dipinti di Bertini, veneziano di nascita, si collocano in una linea artistica occidentale, un’astrazione “calda”, della quale appare fin troppo facile trovare precedenti nella corrente più cromatica dell’espressionismo astratto, ma possono trovare contatti anche con alcuni elementi che caratterizzano l’espressione gestuale dei Gutai, la più importante corrente d’avanguardia giapponese del secondo Novecento, che guardava anche all’arte informale dell’occidente.

Si tratta di tavole e carte sulle quali Bertini insiste con tecniche miste e *guaches*: segni, tracce e orme che sono pretesti per rivelare il colore. Colore puro, intenso, vigoroso, squillante e delicato, a cui è lasciato il compito di esprimere l’efficacia e il ritmo variabile dei gesti del kata. Manca la figurazione, naturalmente, in queste opere

dense e leggere di tratto e di segno, tranne pochi meditati accenni (l'eccezione che conferma la regola), che fanno capire che di poetica del colore, del gesto e del cuore si tratta.

Di rapporto di spazio e di luce, di ricerca sul tempo e sul ritmo, sulla durata e sulla densità della visione. Qualcosa che, appunto, viene dal centro, che sgorga dal dominio di hara. Dal centro inteso non come un nocciolo rigido ma come "rigore in movimento", come nel teatro Nō, secondo Zeami Motokiyo (ne *Il segreto del Teatro Nō*, Milano, Biblioteca Adelphi, 1966).

Non è una questione da poco, è la sintesi di forma e sostanza. Come lo zen, che Flavio Bertini segue, come regola, come via.

I dipinti sull'Hōjō di Bertini non sono, dunque, aneddotici, non illustrano una teoria, non divulgano una storia, sarebbe inutile, sarebbe un orpello senza efficacia. Questi dipinti ri-creano da dentro quella *teoria*, restituiscono dall'interno quella *storia*, sono quei movimenti codificati e al tempo stesso vivi, il punto difficilissimo dello studio che facciamo, l'equilibrio sottile tra la forma tradizionale che si ripete da secoli e la sostanza incandescente della verità e della vita che vi si riversano ogni giorno.



Come lo zen. Qui e ora.

Fuori di me mille nemici, dentro di me nessun nemico. Trovare la pace e il dominio di se stessi, come diceva, ad esempio ne *Lo zen e le arti marziali*, il Maestro Taisen Deshimaru. Lo spirito interiore lascia scivolare via pensieri e emozioni, libero da ciò che lo circonda, lontano da ogni egoismo, nella fusione armoniosa di cielo e terra. La via del budō e dello zen: il waza che il maestro trasmette a noi allievi.

La conoscenza dell'arte della spada non porta l'uomo a sapere usare l'arma come strumento di morte e distruzione, bensì lo conduce verso l'illuminazione, insegnava il monaco buddista Takuan Sōhō nel *Fudochi shinmyoroku* (*La saggezza immutabile*, San Marino, Edizioni Il Cerchio, 2005).

Come in Hōjō: il confronto tra due guerrieri, vissuto nel giusto spirito “non solo può far scaturire la vita, ma anche renderla ancor più vitale e provvida di bene”. Esattamente nello stesso senso i dipinti di Flavio Bertini, compresi col giusto spirito, non descrivono il combattimento, il tagliare il proprio ego con la spada della mente, ma sono essi stessi parte di quel combattimento. Del resto anche il grande Musashi, lasciata la vita del samurai per trovare la via attraverso la spada, fu artista, maestro di calligrafia, pittura, poesia.

*Marta Ragozzino*